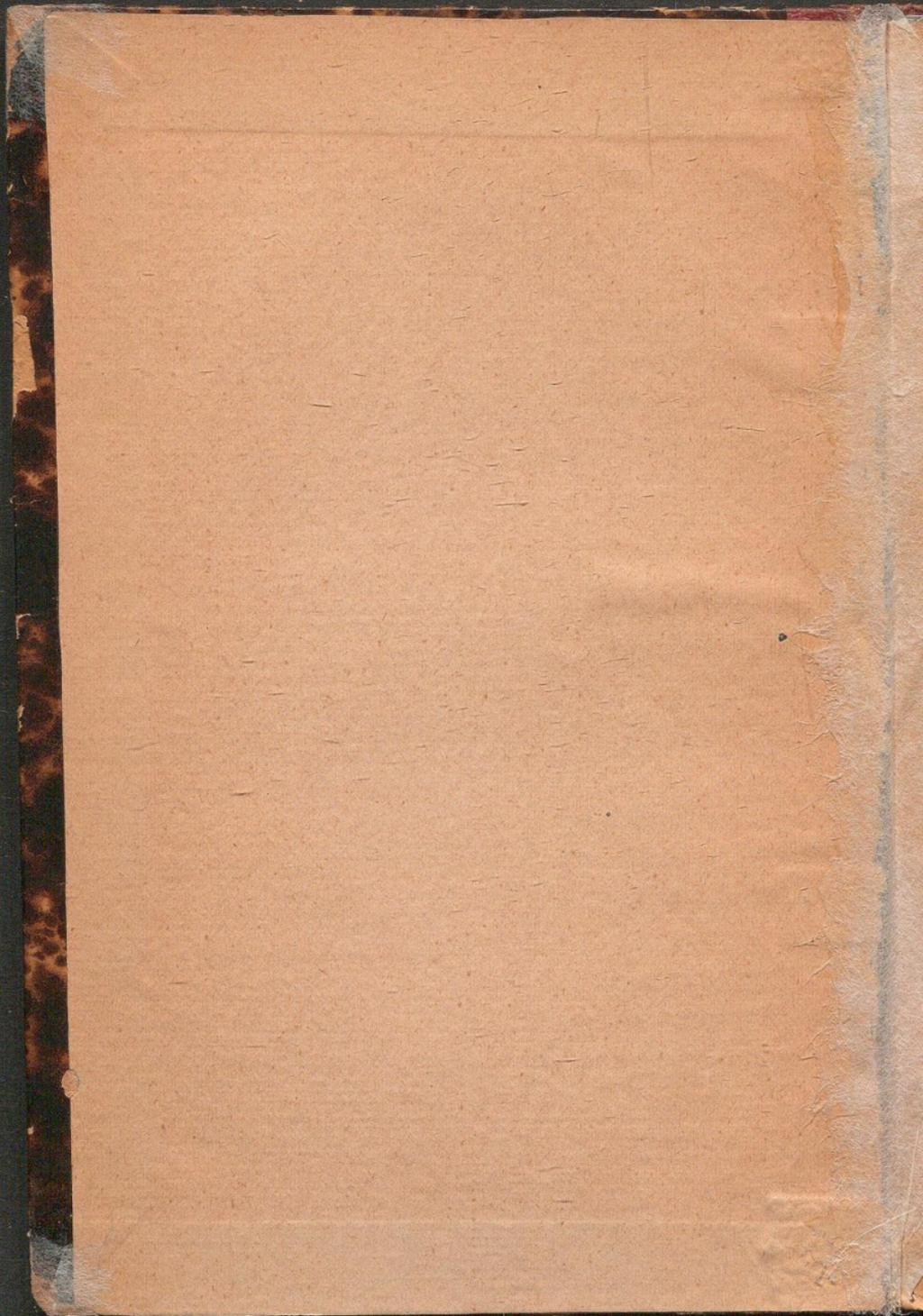


Wiener Stadt-Bibliothek.

T
9217

A



M E R I D E
E
S E L I N U N T E.
DRAMMA PER MUSICA,
DA RAPPRESENTARSI
NELL' IMPERIAL FAVORITA,
FESTEGGIANDOSI IL FELICISSIMO
GIORNO NATALIZIO
D E L L A
SAC. CES. CATT. REAL MAESTA'
D I
E L I S A B E T T A
C R I S T I N A
IMPERADRICE REGNANTE.
PER COMANDO DELLA
SAC. CES. CATT. REAL MAESTA'
D I
C A R L O V I.
IMPERADOR DE' ROMANI
SEMPRE AUGUSTO.

L'ANNO MDCCXXI.

La Poesia è del Sig. Apostolo Zeno, Poeta, ed Istoricò di
S. M. Ces. e Catt.

La Musica è del Sig. Giuseppe Porfìle, Maestro di Cappella
giubilato di S. M. C. e C. ed Istruttore nella Musica della
Seren. Arciduchessa Giuseppina.

VIENNA d'AUSTRIA,
Appresso Gio. Pietro Van Ghelen, Stampatore di Corte
di Sua M. Ces. e Cattolica.

V. 4536

21111



ARGOMENTO.

Que' due celebri amici , che Cicerone ,
 (de Offic. Lib. III.) Valerio Massi-
 mo (Lib. IV. cap. VII.) ed altri chia-
 mano col nome di Damone e di Pitia , ovvero
 Fintia , sono appellati da Igino (Fab. CCLVII.)
 con quello di Meride , e di Selinunte : ma
 benchè col primo nome sieno eglino nella storia
 più conosciuti , io mi sono attenuto al se-
 condo , come al più comodo per la Poesia , e
 per la Musica. Fiorirono questi nella corte
 di Dionisio Re di Siracusa , senzachè si
 specifichi da alcuno de' suddetti Scrittori ,
 se ciò fosse sotto il primo o' l secondo Re di
 tal nome ; e però mi sono trovato in
 libertà di riferirlo al regno del primo , il
 quale essendo stato assai migliore dell' altro ,
 che fu suo figliuolo , è stato anche da me
 considerato come più proprio all' azione ge-

nerosa , che gli attribuisce in questo fatto la Storia.

L' azione principale del Dramma si è , che Meride avendo ucciso un nobile Siracusano , da me appellato Timocrate , fu condannato dal Re Dionisio alla morte. Il condannato avendo dimandata la permissione di uscire di Siracusa per suoi affari , obbligandosi al ritorno dentro il termine assegnatogli , per esser quindi condotto al supplicio , si esibì l'amico Selinunte di rimaner prigione in sua vece , sottomettendosi alla pena dell' altro , in caso che questi a mancar venisse di sua parola , e al tempo prefisso non ritornasse. Arrivò in fatti Meride nel giorno stabilito , ma qualche ora più tardo , e nel punto medesimo che Selinunte stava per essere sentenziato. La contesa insorta tra questi due generosi amici di voler morire l'uno per l'altro , commosse di tal maniera l'animo di Dionisio , che ritrattò la sentenza , perdonò ad amendue , e altra condizione non volle , che quella di essere ricevuto per terzo in così bella amicizia.

Le vittorie ottenute dall' armi di Dionisio I. nella presa di Lentino , di Tauromina , di Nasso , di Erice , e di Ibla , con la sconfitta di alcuni ribelli ; come pure l'altra riportata da esso contra i popoli del Bruzio , detto in oggi Calabria, e la presa, e'l distruggimento di Reggio in quella provincia , son tutte verità storiche, opportunamente accennate per entro il Dramma , al quale danno in oltre maggior viluppo gli amori, e gli avvenimenti di Ericlea , di Areta , e di Nicandro.





A T T O R I.

- Dionisio, *Re di Siracusa, amante in segreto di Areta.*
 Ericlea, *Principessa di Tauromina, amante di Meride.*
 Meride, *amico di Selinunte, amante di Ericlea.*
 Selinunte, *amico di Meride, amante di Ericlea.*
 Timocrate, *confidente di Dionisio, amante di Ericlea.*
 Areta, *sua figliuola, amante in segreto di Selinunte.*
 Nicandro, *Governatore di Siracusa, amante di Areta.*

La Scena si finge in Siracusa, e nelle sue vicinanze.

Comparse.

- Di Cartaginesi con Dionisio.
 Di Guerrieri Siciliani con Meride.
 Di Guerrieri Siciliani con Selinunte.
 Di Siracusani con Ericlea.
 Di Paggi con Ericlea.
 Di Paggi con Areta.



MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Porto di Siracusa con veduta di Mare. Nel mezzo del porto stanno erette tre Statue a cavallo, cioè l'una di Dionisio nel mezzo, e l'altre due di Meride, e di Selinunte.

NELL' ATTO SECONDO.

Deliziosa con veduta di Palazzo in villa.

NELL' ATTO TERZO.

Gabinetto Reale.

NELL' ATTO QUARTO.

Campagna. Dall'una parte la Città di Siracusa con ponte levatojo, e parte di mura, mezzo rovinate dalla guerra. Dall'altra, veduta del palazzo di Ericlea.

NELL' ATTO QUINTO.

Antifala.

Cortile Regio con logge all'intorno illuminate di notte. Al fianco, luogo eminente, nobilmente addobbato per Dionisio.

*Il tutto rara invenzione del Sig. Giuseppe Galli Bibiena,
secondo Ingegnere Teatrale di Sua Maestà Ces.
& Cattolica.*



BALLI.

NEL FINE DELL'ATTO PRIMO.

Ballo di Marinaj, e Borghesi Siciliani.

NEL PRINCIPIO DELL'ATTO QUARTO.

Ballo di Muratori.

NEL FINE DELL'ATTO QUINTO.

Ballo di Cavalieri Siracusani.

Il primo, ed il terzo Ballo furono vagamente concertati dal Sig. Pietro Simone Levassori, de la Motta, Maestro di Ballo di Sua Maestà Ces. e Cattolica.

Il secondo Ballo fu altresì vagamente concertato dal Sig. Alessandro Philebois, Maestro di Ballo di Sua Maestà Ces. e Cattolica.

Con le Arie per li detti Balli del Sig. Nicola Matteis, Direttore della Musica Instrumentale di Sua Maestà Ces. e Cattolica.



ATTO PRIMO.

Porto di Siracusa con veduta di mare nel fondo , ed in facciata la gran porta della stessa Città. Nel mezzo , la statua a cavallo del Re Dionisio , ed a i lati di essa due statue pure a cavallo di Meride , e Selinunte in abito militare.

SCENA I.

Timocrate, e Nicandro.

Ti. **I**N più forte difesa

Son' anco eretti a Siracusa i muri?

Ni. Cresce l'opra al lavoro , e in miglior guisa
Ciò che strusse il furor , l'arte ripara.

Ti. Molto deve il Re nostro a la tua fede.

Ni. Seguo l'esempio tuo , che in pro del regno
Non risparmiasti nè sudor , nè sangue.

Ti. Ma la giusta mercede altri m'invola.

Ni. Timocrate , te Duce ,

Cadde Lentino , e Tauromina , e Nasso :

A

Per

Per te stende l'invitto
 Dionisio le leggi a più gran regno.
 Il men n' è Siracusa.

Ti. E ver: ma di tant'opre ove ne resta
 La memoria scolpita?
 Meride, e Selinunte han statue, e marmi:
 Timocrate non gli ha.

Ni. Tu sempre avesti
 Nel regio affetto il primo grado; e solo ----

Ti. No: vi ho compagni. In breve
 Vi avrò maggiori. Chi a cader comincia
 Nel lubrico, e ne l'erto, è già caduto.

Ni. Mai sì turbato il tuo gran cor non vidi.

Ti. Nè di turbarmi ebbi cagion più giusta.

Meride, e Selinunte
 Ne l'amor di Ericlea mi son rivali.

Qual di loro sedotto
 N'abbia l'amor, nol so. Certo l'un s'ama:
 L'altro si soffre; e lo sprezzato io sono.

Ni. Più felici che forti,
 Tornano entrambi a Siracusa.

Ti. E premio
 Di facile trionfo,
 Chiederanno le nozze a me dovute
 De la bella Ericlea.

Ni. Deludi il fasto
 Col prevenirlo. Il Re da te richieſta
 Qual potrà ricusarla? o a te negata
 Qual concederla altrui?

Ti. Caro Nicandro !

Sempre è buon consigliere un vero amico.

Tua amistà non si stanchi ;

E se al tuo merito ricompense uguali

Non avrà il genitor, le avrà la figlia.

(*Mostrando, Areta che sopravviene.*)

S C E N A II.

Areta, e i suddetti.

Ar. **L**E avrà, ma quanto esige il suo dovere.

Ni. E al mio misero amor nulla di spene?

Ar. Può risponder la figlia al fido amico:

A l'audace amator risponda il padre.

Ti. Da la nota di audace (*ad Ar.*)

Lo assolve il voto mio. Spera. Io difendo (*a Ni.*)

La ragion del tuo amor. Non sempre Areta

Ti farà ingiusta. Espugneran quell' alma

La tua fede, e'l tuo merito, o un mio comando.

Ni. No : che se amor potesse

Nascer da impero, o da servil timore,

Nè diletto ei faria, nè faria amore.

A la forza di un comando

Non dimando

La conquista di quel core.

Col timor si espugna il vile :

Ma il gentile

Con la fede, e con l'amore.
A la forza, &c.

S C E N A III.

Timocrate, ed Areta.

- Ti.* **F**iglia, tu gli occhi abbassi, e stai dolente?
- Ar.* Del mio destin la dura legge intendo.
- Ti.* Di Nicandro l'amor tanto ti è greve?
- Ar.* Veder che tu l'approvi, è 'l mio dolore.
- Ti.* Egli in Corte ha favor. Di Siracusa
Commesse a lui son la custodia, e l'armi.
Giovami averlo amico.
- Ar.* A costo ancor de la mia pace? Ah padre!
- Ti.* Orsù: ti acheta. Non temer, ch'io stenda
Sovra il tuo cor l'autorità del cenno.
Non ti sforzo ad affetti.
Sol ti chieggo lusinghe.
Fingi in mio pro.
- Ar.* Respiro. A me fia lieve
Ingannare un' amante:
Che ad accorta beltà non costa molto
L'arte del labbro, e la bugia del ciglio.
Ma qual pro da l'inganno?
- Ti.* Quale? Sincerità fa pochi amici:
Molti accortezza; e le fortune han corso,
Dovè l'applauso popolar le spinge.
- Ar.* Non i molti, cred'io, ma i veri amici
Fan la stabil fortuna.

Me-

Meride un sol ne vanta in Selinunte;
 E questo eleggerei, pria che la folta,
 Che ti circonda, instabil turba e lieve.

Ti. Più non t'escan dal labbro i due funesti
 Nomi odiosi. In solo udirli il sangue
 Tumultuoso io sento
 Spandersi al viso, indi ferrarsi al core.
 In loro ho due nemici, ho due rivali.

Ar. Ma felici, e possenti.

Ti. Nè Timocrate è vil, nè tua beltade.
 Tu 'l sostegno più forte
 Sarai de l'odio mio.

Ar. Come?

Ti. Maturo

Non è ancora il destin, che ti vuol grande.
 Non tarderà.

Ar. Tien per me arcani un padre?

Ti. Vanne. Qui attendo il Re. Lusinghi intanto
 Idea d'alta fortuna i tuoi pensieri.

Ar. Per più languir, non m'insegnar ch'io spero.

Non credo a la speranza:
 Conosco la mia sorte:
 E avvezzo la costanza
 A non sperar contenti.
 Mi basta, che il mio fato,
 Benchè sì dispietato,
 Non cresca di baldanza,
 E più crudel diventi.

Non, &c.

A T T O
S C E N A I V.

Dionisio con seguito, e Timocrate.

T Di. **T** Ra i più felici numerar ben posso,
Timocrate, un tal giorno. Erice è doma:
Reggio è distrutta. A l'uno, e a l'altro lido
Stese son le nostr' armi;
E qui ben tosto i due guerrieri invitti
Riceveran ne' miei Reali amplessi
Il primo sì, ma non il solo onore,
E guiderdone a lor virtù dovuto.

Ti. Signore, a la lor forte
Nè detraggio, nè invidio. Abbian la lode.
Abbian la ricompensa.
Sol dona a me, che con la figlia io possa
Lungi trar da la reggia i brevi giorni,
Che spender non mi è dato,
Qual fei de' molti, in tuo servizio, e gloria.

Di. Di qual torbido meschj il mio sereno?
Tu partir con Areta? e a l'or partire,
Ch' io giunto al sommo de la mia grandezza
Medito ancor la tua?

Ti. L'addio che imploro - - -

Di. No. Togliti dal cor brama sì ingiusta.
T'agita un cieco affetto,
E ti offusca ragion. Misera sorte
Di chi pena in balia d'odio, e livore!
Vincesti i miei nemici.

Vinci

Vinci anche i tuoi: ma quei che chiudi in seno.
 Oggetto esser tu puoi d'invidia a tutti.
 Nessuno a te. Non ti si tace arcano.
 Favor non ti si nega.
 Più che darti non ho. Resta il mio soglio.
 A la beltà di Areta
 Lasciane la conquista. Al regio amore
 Non ritarda i contenti,
 Che il dispiacer di un rio civil furore.

Sono amante,
 Ma regnante,
 Sinchè miro odio civile
 Agitar torbida face,
 Non ha pace
 Amor di Re,
 Tu se m'ami,
 E se brami
 La tua sorte, e 'l mio riposo
 Generoso
 L'odio vinci, e 'l dona a me.
 Sono, &c.

Ti. Mio Re, qual' arduo chiedi, e sanguinoso
 Sacrificio al mio core?

Di. Quant' arduo più, più n'avrai lode, e merto.

Ti. Tu gl' insulti ne fai: tu l'onte: i mali.

Di. Odio provoca ad odio, e torto a torto.

Ti. Quanti tradir dopo ingannevol pace!

Di. Ti farò sicurtà de l'altrui fede.

Ti. Vuoi l'ire estinte? La cagion ne togli.

Di. Chi tra' miei cari la fomenta, e pasce?

Ti. La beltà di Ericlea. Deh! questa, o Sire,
Che già fu mia vittoria, or sia mia spoglia.

Di. Meride l'ama, o Selinunte?

Ti. Entrambi.

Di. Come in rivalità dura amistade?

Ti. Odio fa in lor ciò che non puote amore,
E s' io nol fossi, essi sarien nemici.

Di. Se a te compiaccio, ecco le altrui querele.

Ti. Nessun s' può lagnar di un ben perduto,
Senz' averlo richiesto.

Di. Orsù: vo consolarti.

A me venga Ericlea. Tu qui in disparte
Qual per te parlo, udrai.

Ti. Sire, or gli affetti

Tutti de l'alma in sacrificio accetta.

(Comincio da l'amor la mia vendetta.)

Uscite dal mio sen, sdegni, e rancori,
Nè vi sovvenga più d'insulti, e d'onte,
Rubelli voi sarete, e traditori,
Se mai contra il dover de la mia fede
Baldanza vi verrà di alzar la fronte.

Uscite, &c. (*Si ritira.*)



PRIMO.
SCENA V.

9

Ericlea, e Dionisio.

Er. **A** L'onor del tuo cenno ecco la tua
Prigioniera infelice.

Di. Di prigioniera, e d'infelice il nome
Perchè darti, Ericlea? Ne la mia Reggia
Quell' onor ti si rese, in cui potessi
I tuoi casi obbliar, non il tuo grado.
E' ver: nemico al padre, io gli fei guerra;
Ma da lui provocato.
Gli tolsi il regno; ma destin de l'armi
Effer potea, ch' io vi perdessi il mio.
Pari furon le offese,
L'esito le distinse;
E fortuna ne ha colpa. Io le correggo.
Per quanto è in mio poter. Nulla mi giova.
Priva di libertà, priva d'impero,
Tu, qual de' cibi fa palato infermo,
O non gradisci i doni, o non li curi.
Su: tolgasi a' lamenti ogni pretesto.
Liberà sii. Di Tauromina, e Nasso,
Retaggio avito, a salir vanne il soglio.
Al dono illustre un maggior dono aggiungo:
Sposo che tel difenda;
E Timocrate e' fia. Qual mai più degno
E Re, e consorte a te dar posso, e al regno?

Er. Ospite, cui si appresti in regia stanza

A 5

Assirio

Affirio letto, e poi si trovi a canto
 Belva feroce, o minaccevol angue:
 O cui di cibi eletti
 Lauta mensa imbandita, al fin si vegga
 Porger in aureo vase
 Venefica cicuta, o rio nappello:
 Sì non riman da freddo orror sorpreso;
 Qual io, Signor, per cui crudel diviene
 La stessa tua beneficenza. A foggia.
 Di schiava eleggerei, pria tronco il crine,
 I ceppi al piede, e la mannaja al collo,
 Che sì barbare nozze.

Di. Troppo ti lasci trasportar da sdegno.

Er. Troppo? Chi fu che 'l genitor mi uccise?
 Chi uccise i miei? Chi empì d'incendj, e stragi
 Le vie di Tauromina? Ah! mai nol veggo,
 Ch'ei non rinfreschi ognora
 La piaga al core, e a la memoria il danno.

Di. Tutti i tuoi mali l'amor suo ripara.
 Solo per lui patria ti rendo, e regno.

Er. Fuori di Siracusa, a te richiesi
 Trar solinga i miei giorni,
 Solo per tormi a l'odioso aspetto.
 Lasciami in quel riposo,
 Che aver può un' infelice.

Di. Meglio pensa, Ericlea. Chi Re consiglia ----

Er. Non comanda tiranno.

Di. Prieghi, o comandi un Re: del par l'offende
 Il rifiuto, o 'l contrasto.

Er.

Er. Misera esser poss'io: vile non mai.

Di. La sofferenza mia ti fa ostinata.

Er. Parla al giusto Signor la mia costanza:

Parlerebbe a l'iniquo il mio dispreggio.

Di. Vedi, che sol ti prego, e ti consiglio,

Quando usar forza, e comandar potrei.

Er. E se forza tu ufassi, a l'or direi:

Re barbaro Ma no,

Veggio, che parlo a te,

Re grande, e giusto Re,

Che tieni con l'amor

Su l'alme il regno.

Lasciami a la mia sorte:

Dammi anche ceppi e morte:

Tutto è pietà per me.

Sol toglimi a l'orror

Del nodo indegno.

Re, &c.

S C E N A VI.

Dionisio, e Timocrate.

Di. **U** Disti? Ad urto d'onda

Scoglio pria cederà, che a te l'altera.

Ti. L'amor mio non dispera.

Altre fiere ammanfai. Sol tu ricusa

Le nozze di Ericlea, s'altri le chiede.

Di. In van le chiederà. Ti do mia fede.

Ti. Non ridano, s'io piango, i miei rivali. (*in atto*

Di. Rimanti. A noi si avanza *di partire.*)

La

La coppia illustre. Io voglio
 A tante risse impor silenzio, e fine.
Ti. Lo avranno, sì; ma su l'altrui ruine.)

S C E N A VII.

*Meride, Selinunte, seguiti da una parte del
 loro esercito, e i suddetti.*

Di. **O** Del nostro diadema
 Ornamento e sostegno,
 Cingarvi queste braccia, a cui lo scettro
 Rafficurate, e questo sen vi stringa,
 Cui di gioja colmaste, anime invitte.
Me. Use a vincer, te Duce,
 Le tue schiere, o Signor, te lunge ancora
 Sieguono il loro corso, e han legge, e moto
 Da la man, che lor diede il primo impulso.
 Pur se alcuno in tua gloria aver dee parte,
 Selinunte egli fia. Santo i rubelli,
 Da lui sconfitti. Il fa l'iniquo Iceta,
 Se già terror di Siracusa, or busto,
 E cadavere informe. Erice, ed Ibla
 Senza lui non cadean. Vinta ogni guerra,
 Ei ti fe amico, o tributario, o fero,
 Quanto l'onda Sicana abbraccia, e ferra.
Sel. Sire, in Meride parla
 L'amor: ma tace il merto. Ogni altro pregio
 Ne' suoi, qual nel maggiore il minor lume,
 Si

Si oscura e perde. Egli sul mare opposto
Fugò le Bruzie antenne; e de la preda
Parte ne assorbì l'onda, e parte il foco.

Reggio, divisa un tempo
Per forza d'acque dal Trinacrio lido,

Salir sue torri stupefatta il vide;

Nè le valse in suo scampo arte, o difesa.

Sbigottito il vicino a lui la destra

Supplichevole porse.

Ne tremò il più lontano.

Di palma in palma ei tal volò: non corse.

Ti. Su le labbra di entrambi arte è la lode.)

Di. Principi, al valor vostro

Ha in ognuno di voi chi lo pareggia,

Senz' aver chi lo vinca. In voi contende

Il piacer d'esser vinto, ed il timore

Di parer vincitore.

Io per opre sì eccelse

Che non vi deggio? E pur mi è forza ancora

Chiedervi nuovi lauri. Un fier nemico,

Turbator de' miei sonni, a vincer resta.

Me. E qual? L'Aufonio forse, o 'l Peno infido?

Se. E v' ha chi ardisca provocar tuoi sdegni?

Di. Sì; nè cercarlo è duopo,

Che ne la Reggio mia, tra' miei più cari:

In Timocrate, e in voi. Deh! poichè tanto

Feste per me, con degno sforzo ancora

L'odio vostro vincete.

Timocrate già 'l vinse. Al generoso

Un'

Un' atto di virtù non val gran pena.

Sdegno è vizio d'uom vile ;

E non tien bassi affetti alma gentile.

Me. Ubbidisco, o Signor. L'ossequio mio

Non cerca altra ragion, che il tuo comando.

Se. Col labbro de l'amico il mio rispose.

Di. Men dal vostro valor non attendea.

Timocrate, ti appressa.

Ti. A qual viltà son' io costretto ?)

Di. Omai.

Datevi amico amplesso: *(Fa abbracciargli insieme.)*

E se fia che a la fede alcun pria manchi,

L'offesa io prenderò sovra me stesso.

Ti. Amplesso mentitore!

Lo dan le braccia, e lo rigetta il core. *(Parte.)*

S C E N A VIII.

Dionisio, Meride, e Selinunte.

Di. **O**R qual mercè mi resta

Degna di voi ?

Me. Chi 'l suo dovere adempie,

Lo riceve da l'opra.

Di. Non dee vostra virtù lasciarmi ingrato.

Se. Ristringansi, o Signor, tutti i miei voti

Nel piacer de l'amico. Egli arde amante

Per la bella Ericlea.

Me. Di fiamma eguale

Per lui divampa Selinunte ancora.

Se. E' ver : ma ogni altro affetto

A l'altar di amistà consacro , e sveno.

Me. Non son di te men generoso , e forte.

Mio Re , se impetrar posso

Dono da tua bontà , stringi il bel nodo,

E Selinunte ad Ericlea sia sposo.

Sel. Qual priego ingiusto ? Egli al suo cor fa forza.

Compiacerlo è ferezza.

Rendi questa giustizia al suo valore,

E la cara Ericlea dona al suo amore.

Di. O si uniscano i voti ,

O si cangj il desio. Ciò che l'un chiede,

L'altro distrugge. A me , che al par vi onoro,

Del dono , e del rifiuto

Tolto è l'arbitrio. Il consolarne un solo

Saria offender 'entrambi ;

E un ben ceduto , e ricusato insieme,

Avrei rossor , che vostro premio or fosse.

Ve ne attende un maggior. Spegnete intanto

Le languide scintille : Il bramo , e'l chieggo ;

E può dal cor di generoso amante

Sperar ciò che ha l'Amico , anche il Regnante.

Amor di fral beltà

Possanza in voi non ha ,

Virtù v'accende il cor ,

V'alza la brama.

Tutto dal vostro petto

Esca il già vinto amor.

Chi cede un vago oggetto ,

Può ben lasciar di amarlo, o più non l'ama

Amor, &c.

SCENA IX.

Meride , e Selinunte.

Sel. **M**eride ingiusto , a che rifiuti ancora
Da la man di un'amico un ben sì caro ?

Me. Quel ben, che mi abbandoni, è pur tuo voto

Se. Il perder Ericlea ti faria morte.

Me. Cederla a te poss'io senza un sospiro.

Se. Muti, e più ardenti ha i suoi sospiri il core

Me. Credei di amarla primo, e amarla solo.

Il tuo amor mi prevenne ; e a l'ora il mio

Ripresi, il condannai, gli diedi esiglio.

Se. Il feci, il feci anch'io. Ma che ? A l'altero

Sdegni accrebbe il contrasto, e'l fe più fiero

Me. Tu confessi di amarla. Io te la cedo.

Se. No. Tua rimanga. Amar io posso Areta

I cui sospiri ardenti

Più d'una volta mi son giunti al viso

A farmi testimon de la sua fiamma.

Me. Non ha prezzo Ericlea, nè tu ami Areta.

Se. Meride, queste gare al fin saranno

E tua perdita, e mia. Del nostro amore

Sia giudice colei, che in noi l'ha desto.

Me.

Me. Sì : a lei si vada ; ed a comun riposo
Ella sia che tra noi scelga lo sposo.

Se. Del nostro destino quel labbro decida ;
E amor non divida sì bella amistà.
Ma so, che in quel petto per me non annida
Nè tenero affetto, nè dolce pietà.

Del, &c.

S C E N A X.

Meride.

S Amo più di un bel volto un vero amico,
Amore, io non ti offendo.
In quello, e in questo il tuo gran nume onoro,
E sia brama, o amistà, sei sempre amore.
Te sol cedo a te stesso ; e là ti seguo,
Dove virtù mi accenna.
Pur confesso il mio fral. Talor mi volgo
A mirar ciò che lascio ; e al'or che il miro,
Mi si sveglia tristezza, e ne sospiro.

Se ti cedo, o bel semblante,

Non mi dire infido amante :

Dimmi sol fedele amico.

Se vedessi il fier dolore

Del mio core,

Lo diresti a te costante,

E 'l diresti a me nemico.

Se, &c.

Fine dell' Atto Primo.

Siegue Ballo di Marinari, e Borgbesi Siciliani.

B

ATTO



A T T O S E C O N D O .

Deliziosa ne' sobborghi di Siracusa, co
palazzo di Ericlea in veduta.

S C E N A I .

Areta.

CHete fonti, fresch' ombre, aure soavi,
L'idol, che tanto adoro,
A voi dirò : ma nol ridite al padre ;
Che il padre è a lui nìmico. Al Re nol dite
Che gelosia nol turbi.
Non lo sappia Ericlea ; ch'ella più altera
Di un suo ne andrebbe a me rapito amante.
Ma se avvien mai, che qui d'intorno il passo
Volga il mio bel tiranno,
A lui, benchè nol curi,
Ditelo pur, ma in mormorio sommesso,
Ch'altri nol senta ; e Selinunte è desso.

Quell' usignuolo,
Spiegando il volo
Di ramo in ramo,

Può dir, io t'amo,
 Con libertà.
 Nel fier martiro
 Di mia catena
 Io posso appena
 Con un sospiro
 Cercar pietà.

Quell', &c.

S C E N A II.

Nicandro, ed Areta.

Ni. **S**E i tuoi dolci pensieri a turbar viene
 L'infelice amor mio,
 Non creder già, che ardir mi porga e spene
 Conoscenza di merto,
 O favor di comando. Io tutte affido'
 Le mie speranze al tuo bel cor, che vede
 La mia pena, il mio ossequio, e la mia fede.

Ar. Lusingarlo degg'io? L'impone il padre:
 Ma mio costume il fugge.)

Ni. O pietosa, o crudele, almen rispondi.

Ar. Risponderò: ma vuoi lusinghe? o chiedi
 Sincerità di core?

Ni. L'inganno mi dorria, più che il dispreggio.

Ar. E sincera ti parlo. Uso a tue piaghe
 Un rimedio crudel, per risanarle.

Mite le irriteria. Sappi, o Nicandro,
 Che il mio core è per altri:
 Che a rendermi infedel non val tuo merto,
 Nè altrui possanza: e se piacer vuoi farmi,
 Per tuo riposo e mio lascia d'amarmi.

Ni. Lasciar d'amarti? O Dio!

Sta in arbitrio del cor romperne i nodi?

Ar. E in mio poter sta il disamar chi adoro?

Ni. Compisci la mia morte,

E spaventa il mio amor. Dimmi il rivale.

Ar. A te direi, ciò che a lui stesso io tacqui?

Ni. Oh! se'l giungo a scoprir) Tal premio avranno?.

Ar. Ti par picciolo premio un disinganno?

Se sul labbro di tutte il cor parlasse,

Men vi faria di amanti, e d'infelici.

Quel de' traditi è'l numero maggiore.

Levane la lusinga, e la speranza:

Picciol regno, e duol breve è quel d'amore.

Ni. Almen....

Ar. Taci. Ecco il padre; e s'ei richiede,

Qual ti parlai, digli amorosa e grata.

Ni. Questo di più?

Ar. Se'l nieghi,

Ti giuro odio, e vendetta; e i furor miei

Mifero ti farian più che non sei.



S C E N A III.

Timocrate , e i suddetti.

Ti. **A**L tuo consiglio, o fido amico, io deggio
Parte del mio riposo.

Se Ericlea non è mia,

Meride non l'avrà, nè Selinunte.

Ar. O per me grato annunzio!)

Ti. Mesto è l'amor; ma lieto è l'odio: e posso
Più soffrire il mio mal, che l'altrui bene.

Ni. Ciò che manca al trionfo, avrai dal merto.

Ti. E dal Reale, aggiugni, alto comando.

A beltà par decoro amar costretta,

E poter con la forza

Giustificar la brama; e n' hai l'esempio.

(Mostrando Areta.)

Ni. E' vero: è ver. Tua figlia

Non gradia le mie fiamme.

Ar. Una figlia non ama,

Che col voler del padre.

Ni. Dacchè n' ebbe il tuo cenno, il gel n'è sciolto,

E per me tutta avvampa.

Ti. Figlia non ubbidì con più virtude.

Ar. Nè con meno rossor.

Ti. Sei lieto appieno?

Ni. Per soverchio piacer stupidi ho i sensi.

Ti. La trovasti amorosa?

Ni. Oltre i miei voti!

Ti. Certo sei di sua fede?

Ni. Lusinghe non mi diede.

Ar. E rispose al tuo amore,
Dillo, tu'l sai, sincerità di core.

Ti. Ma dal pallido tuo fosco sembiante
Non ben traspare ilarità di amante.

Ni. Diletto, che è grande,
Di fuor non si spande:
Ma tutto se stesso
Concentra nel cor.

E'l cor, quasi oppresso
Dal troppo diletto,
Tramanda a l'aspetto
Quel fosco pallor.

Diletto, &c.

SCENA IV.

Timocrate, e Areta.

Ti. **S**OLCO, o figlia, gran mare,
E varcarlo convienmi, o naufragarvi.
Siami stella il tuo amore.

Ar. Che far posso in tuo pro?

Ti. Tutto. Ericlea,

Quanto ha d'odio col padre, ama la figlia.

Ar. Ah! con quel cor feroce

Che

Che non fei ? Che non diffi ?
 Non ascolta ragion. Già ne dispero.
 Le antiche offese....

Ti. Eh! figlia,
 Altra forgente han le ripulse. Ell' ama,
 Ed ama un mio nemico,
 Non perchè trovi in lui merto, e valore,
 Ma perchè amando lui mi fa dispetto,
 E l' ama per furor, non per amore.

Ar. Sai qual' e' sia ?

Ti. Questo a te chieggo appunto.

Ar. Ho a cor, più che non pensi, il chiuso arcano.

Ti. Fia 'l saperlo mia pace, e mia vendetta.

Ar. E se Meride e' fosse, o Selinunte ?

Ti. Qualunque sia, vittima prima ei cada,
 Si punisca Ericlea.

Ar. Ma per voler sovrano
 Lor non desti le braccia ?

Ti. Per poi stenderle al ferro.

Ar. E quell' amplesso
 Non fu nodo di pace ?

Ti. Di pace ?
 Ah! no.
 Nel seno

Nuovo veleno
 A l' ora si versò.
 Face si aggiunse a face,

E crebbe il foco.
 Già'l fiero ardor
 Del cor
 Sdegnà ogni freno :
 Mantice gli è'l furor :
 Non ha più loco.
 Di pace? &c.

S C E N A V.

Areta, ed Ericlea.

Ar. **G**Rravi affanni sostengo,
 E maggiori ne temo.

Er. Areta, or sì sien paghi
 Di Timocrate i voti. Al più alto segno
 Egli ha spinto il suo orgoglio.

Ar. In che ti offese?

Er. Con insolente ardir tentando un nodo,
 Il cui solo pensier m'empie d'orrore,
 E armando a spaventarmi il Regal braccio,
 Quasi che con la forza amor li esiga.

Ar. Se l'affetto ti oltraggia,
 L'odio suo che faria?

Er. Meno di senso.

Questo soffrir poss'io da un cor nemico;
 Ma non quel da un malvagio.

Ar. O Dio!

Er.

Er. Di che sospiri?

Ar. Rei forse nel tuo cor son padre, e figlia.

Er. Sì, figlia sei: ma figlia

Degna di miglior padre. Io ti son giusta.

Amo la tua virtù, s'odio il tuo sangue,

E non confondo il reo con l'innocente.

Ar. In lui vedi il nemico:

Forse in me la rival.

Er. Come rivale

Temi un cor non amante?

Ar. Meride tu non ami, o Selinunte?

Er. Chi per due già paventa, un ne confessa.

Ama pur Selinunte. Il tuo bel foco

Mi han detto i tuoi sospiri,

E a l'amica Ericlea mal lo tacesti.

Ar. Ma s'io Meride amassi, ah! che diresti?

Er. Pensane ciò che vuoi, quand'io lo taccio.

Ar. Eh! siam'ambe, Ericlea, di amor nel laccio.

Noi siamo quelle

Due fide agnelle,

Che al prato, al fonte,

Per selva, e monte,

Stanno insieme d'amor dolce languendo.

L'una de l'altra

Non è gelosa;

Ma a l'or dogliosa

Vie più si lagna,

Che la sua sente

Fedel compagna
 Qua e là senz'aver pace andar gemendo.
 Noi, &c.

S C E N A VI.

Ericlea.

DEsiri impazienti
 D'una giusta vendetta,
 Che si fa? che si tarda? Il mal presente
 E' pena del letargo, in cui languiste.
 Su: vi riscuota al fine
 Maggiore e vicin rischio; e sotto il ferro
 Di un' amante fedel cada l'iniquo.
 Meride.... Ei mi ritrova
 Col bel nome sul labbro. Ah! fate, o Dei,
 Ch'egli sia mio riposo: io sua mercede.

S C E N A VII.

Meride, Selinunte, ed Ericlea.

Me. **A'** Tuoi piedi, Ericlea,
 Viene la nostra gloria, e' il nostro amore.
 Giudice tu ne sii. Pieghi il tuo voto,
 Ove trovi più merto.
 Se con l'amor vuoi bilanciarne il peso,

Mal

Mal potrai farlo. In ambo
 Arde puro, arde immenso, e in pari fiamma
 Maggior foco in van cerchi, e maggior luce.
 Ma se gloria, e virtude a te fia guida,
 Eccoti in Selinunte il solo oggetto,
 Degno de la tua stima, e del tuo affetto.

Se. Prodezza onora i forti:

E sceglie amor gli sposi. Applausi, e lauri
 Fan più illustre l'amante, e non più caro.
 Ove si tratta di un piacer de gli occhi,
 Chi più piace, ha più merto.
 Vuoi sceglier bene? Eleggi
 Col consiglio del core:
 E Meride sia tuo. Se nol facesti,
 Gloria ne avrebbe scorno, e pena amore.

Er. Qual d'amar nuova foggia è mai cotesta?

Oltraggiar con la stima?

Meritar col disprezzo?

Goder, quando si perde il bene amato?

E oggetto del disio farne un rifiuto?

Aman così gli eroi? Così distrugge

La legge di amistà quelle di amore?

Me. Non le strugge amistà: le affina, e purga.

Cedendoti a l'amico

Per te l'utile fo, per lui l'onesto;

E ne l'uno, e ne l'altro ho il mio piacere.

Er. L'util mio? Non lo vo da chi mi sprezza.

Il tuo piacer? Lo niego a chi mi oltraggia.

Se. Ben ti adiri, e'l rinfaccj: in tua vendetta

Ser.

Serviti del mio dono , e in accettarlo
Punisci il suo rifiuto.

Er. Ricusata , poe' anzi

Era un bene Ericlea.

Diventa , conceduta , ora un gastigo.

Me. } Principessa.

Se. }

Er. Tacete.

Qui tra voi si contende

Su' miei sponsali ; e intanto

Un rival ne trionfa. Il Rè gli applaude ;

E se voi non troncate il laccio indegno ,

Tratta voi mi vedrete a l'ara infausta ,

Con la sola difesa ,

Che resta a chi dispera ogni salute.

Me. Che sento ? . . .

Se. E qual rivale ?

Er. A chi di voi

Dovrò l'onor del colpo ?

Il prezzo io ne farò. Principi , è questa

La via di meritarmi.

Me. Pronto è'l ferro a la man.

Se. Già l'ire accendo.

Me. In qual seno lo vibro ?

Se. In qual sangue le ammorzo ?

Er. In quello , in quello

Di Timocrate , o prodi.

Senza la morte sua nessun mi sperì.

Tacete ? Impallidite ?

Ov' è 'l ferro? ove l'ire?

Dite. Cotesto è amor? Cotesto è ardire?

Core avete a rifiutarmi?

Non l'avete a vendicarmi?

Rispondete.

No. In voi gloria non è. Non arde amore.

Prezzo forse io son sì vile,

Che non meriti un atto forte?

Ma vi è morte,

Rifugio a la miseria, arme al dolore.

Core, &c.

SCENA VIII.

Meride, e Selinunte.

Se. **M**eride, che risolvi?

Me. Seguir ciò che ragion detta, e consiglia.

Se. E ragion, che impunito

Timocrate ne offenda?

Me. Sacro nodo di pace a lui ne strinse.

Se. E ragion, che di un premio,

A noi caro, e dovuto il Re ne privi?

Me. In arbitrio del Re sono i favori:

Ma una volta concessi

Da la fede Real, non son più suoi.

Se. Tutto a l'onor daremo, e a l'amistade?

Nulla a l'amor?

Me.

Me. Non sono , o Dio ! non sono
De la cara Ericlea stupido a i mali.

Se. Non le giova un dolor , che la compiangano
Da noi vuole un' amor , che la soccorra.

Me. Son teco anch' io. Siamle difesa , e scudo
Ma

Se. Qual dubbio ti arresta
Fra Timocrate , e lei ? Dì : che faremo ?

Me. Ciò che l'amor : ciò che l'onor richiede :
Per lei morir : ma non tradir la fede.

Son usi a farsi guerra,
Due fieri miei tiranni,
Amore , e onor.
Straccian del par quest' alma,
E le fan torti , e danni.
Ma sempre ha onor la palma ;
E sempre pena amor.

Son , &c.

SCENA IX.

Timocrate , e i suddetti.

Ti. Coppia illustre d'eroi , per cui più grande
Di Siracusa è 'l regno , al valor vostro
Ben doveasi Ericlea.
Io con nodo di pace a voi congiunto,
Con voi ne godo , e a un lieto amore applaudo.

Ben

Benchè il mio ne sospiri.

Se. Timocrate , ti basti

Gioir di tua fortuna.

L'insulto non conviene al generoso.

Ti. Su qual di voi cadde l'onor del dono?

In lui con gioja onorerò l'amante :

Ne l'altro poi consolerò l'amico.

Me. E' tuo acquisto Ericlea : ma de la nostra

Lontananza sapesti

Far buon uso in tuo pro.

Ti. Meride, io l'ebbi

Dal mio Re. La sua scelta

Riconobbe il più degno.

Me. Sono i Re, benchè grandi, uomini anch'essi;

Nè da un posto eminente

Sempre si può ben giudicar gli oggetti.

Ti. Meco di onor contenderesti, e d'opre?

Me. I giudici più retti

Non s'iam noi di noi stessi.

Ti. Un premio recusato

Non è indicio di merto.

Me. Nè un rapito favor.

Ti. De' miei trionfi

Mi assistè la ragione.

Il Re me lo dovea. Chi non l'ottenne,

Merito non avea per ottenerlo.

Se. Merito ei non avea?

(in atto di por mano alla spada.)

Me. No, Selinunte,

(lo ferma)

Ti

Ti sovvenga la fede, e l'ire affrena.

Se. Mi sovvien. Rispetto in te
 Un comando del mio Re.
 Partirò: ma ti consiglio
 Più modestia, e men baldanza.
 Quel comando a te non dà
 Nè poter, nè sicurtà
 Da sfidar con nuovi oltraggj
 Nel mio sen la tolleranza.
 Mi, &c.

S C E N A X.

Timocrate, e Meride.

Ti. **A**L punitor mio sdegno il vil si è tolto.

Me. Timocrate, tu insulti a chi non t'ode.

Ma Meride ti udì. Tu nol pensasti.

Ti. Ei segue il suo costume
 Di fuggire i cimenti.

Me. Più che non hai tu orgoglio, esso ha virtude

Ti. D'Erica al vincitor viene in difesa
 Il domator de i mari?

Me. Non giungono i tuoi scherni a farmi offesa
 Ma rispetta l'amico. *(in atto di partire)*

Ti. A lui rispetto? *(seguendolo.)*

A lui, che appena seppe
 Sotto il mio impero, di volgar soldato,

Non

Non che di minor duce , empier le parti ?

Me. Timocrate (*come sopra.*)

Ti. A colui,

Che con vittorie simulate , e false

Le antiche macchie ricoprir presume ?

Me. Timocrate

Ti. Io rispetto

A un' indegno ? a un vigliacco ?

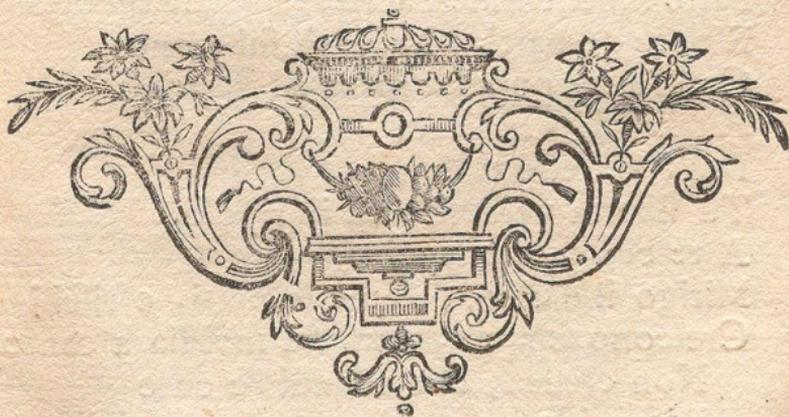
Me. Ah ! troppo già sofferfi . Un vil tu sei.

{ *Dà di mano alla spada , e va incalzando* }
 { *Timocrate dentro la scena.* }

Questo colpo consacra un giusto sdegno

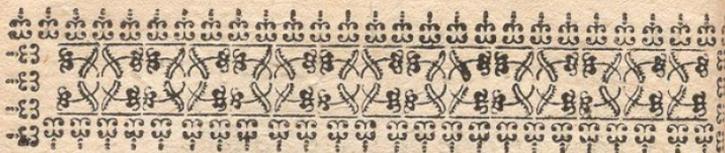
A te , offesa amista . Mora l' indegno .

Fine dell' Atto Secondo.



C

AT-



A T T O T E R Z O

Gabinetto Reale.

S C E N A P R I M A .

Dionisio.

Non credea, che affanni, e cure
Ricopriffe un regal manto.

Viver potea giorni tranquilli, e lieti,
Senz' affanno d'impero.

Fatto mi entrò ne l'alma,

E pace ne partì. Mi alzò sul trono

Con l'aura popolar forza ed inganno.

Patria, sei vendicata

Dal tuo stesso tiranno.

Tu libertà perdesti: ed io riposo.

A te con giuste leggi

Mitigo il danno. A me sospetti, e rischj

Crescono sempre, e mi sta invidia a canto.

Non credea, che affanni, e cure

Ricopriffe un regal manto.

SCE

SCENA II.

*Selinunte, e Dionisio.**Se.* Signor . . .*Di.* Senza il tuo amico ?*Se.* Spinto da giusto sdegno io lo precedo.

Di Timocrate, o Sire,

Non ha termine, o fren l'audacia, e 'l fasto.

Se impunito il lasciai, non fu, il confesso,

Non fu l'ossequio, che mi tenne il braccio.

Meride fu. Mi rammentò la fede.

Corresse l'ire, e a la ragion le mise.

Forse non avrò sempre

Tanto impero in me stesso :

Nè tel prometto. Ei tenor cangj, o a sdegno

Cederà tolleranza :

Che un troppo insolentir mal si sopporta.

SCENA III.

*Meride, e i suddetti.**Di.* **V**ieni, o Meride, o amico. In guerra, e in pace
(*Abbracciandolo.*)

Il genio tutelar sei del mio regno.

Me. Ciò che già oprai*Di.* Ciò che poc' anzi oprasti,

Ultimo non si conti

Fra i pregi tuoi.

Me. Timocrate

Di. Mi è nota

La tua virtù, la sua insolenza. Il tutto
Da Selinunte intesi.

Me. Ei meritava

Quella pena

Di. Mia cura

Fia in avvenir porvi compenso, e norma.

Me. Ei ne ignora il destino, o se ne infinge)

Di. Sedetevi, e mi udite. (*Tutti e tre siedono.*)

Principi, nel Re vostro io so che amate,
Più che l'alta fortuna, il suo buon nome;
E se alcuna vedeste ombra anche lieve,
Che potesse offuscarlo,

Mi verrebbe in soccorso il vostro amore:
Che a verità, dove un Re giusto impera,
Uscio sta aperto, onde accostarsi al trono.
Di giustizia mi pregio; e n' è la fede
Fondamento, e sostegno.

Anche data al vassallo obbliga, e stringe,
E 'l violarla è da tiranno, ed empio.

Voi, per cui grande, e più temuto io regno,
Ericlea mi chiedeste, e me ne increbbe.
Promessa altrui, dovea negarla a tutti.

Se. Timocrate

Di. Mi resta

Che dirvi ancor, forse men grave. Ad ambo
Ericlea ricusai. La tolsi a un solo.

A l'uno

A l'uno, e a l'altro egual mercede io deggio;
E ne le due ve l'offro

Mie Reali germane.

Vi unisco al sangue mio. L'illustre dono
Compensi l'onta del primier rifiuto.

Maggior non l'ho. Se nol gradite, il mio
Dovere è sfortunato:

Primo fra i Re per impotenza ingrato.

Se. Da tua bontà son sopraffatto, e vinto.

Che dir non so. Rincori

Meride l'alma da stupore oppressa.

Me. Quanto per Selinunte

Fa l'amor tuo, gli si conviene: è giusto.

Ma per Meride, o Sire,

Sospendi i doni tuoi. So qual destino

Per me alterni a vicenda or beni, or mali.

Di. Meride, il tuo timor... Ma chi si è audace?...

S C E N A I V.

Areta, e i suddetti.

Ar. **N**On ha, nè serba modo il mio dolore.

(*In atto come di entrare a forza.*)

Di. Areta...

(*Areta corre a inginocchiarsi a' piedi del Re.*)

Ar. Eccello Re, giustizia imploro.

La devi a te... la devi al pianto... O Dio!

Vendica il padre mio. *(Piange abbracciandone le ginocchia.)*

Di. Tuo padre? Aimè!

Se. Che fia?)

Di. Sorgi. Fa cor. Frena i singulti. Parla.
Me. Misera!)

Ar. Ahi! che dir posso? *(Levandosi.)*

Morto è'l tuo servo. Il mio buon padre, è morto.

Di. Timocrate?

Ar. Egli è morto.

Han veduto quest'occhi

Il suo sangue sgorgar dal fianco aperto :

Quel sangue a lui rimasto

Da tante guerre, ove per te lo sparse.

Steso su l'erba il vidi. Ah! quale il vidi!

E'l trovai senza vita, e senz'averne

L'ultimo addio... Mi manca

La voce. Io non ho tanto

Vigor... che più mi lascj...

Ma al più giusto de i Re parla il mio pianto.

Se. Chi mai l'uccise?)

Di. Areta, *(Levandosi.)*

Un padre tu perdesti :

Un' amico io perdei. Ma l'amor mio

Non è morto con lui.

Vivrà per te....

Ar. No, Sire :

Non cerco altro conforto.

Sol vendetta dimando; e se a me fosse

Nota

Noto il reo parricida,
 Non a te la sua testa,
 A me la chiederebbe il mio furore.
 Deh ! non lasciar sotto il tuo retto impero,
 Su gli occhi tuoi, tanto delitto impune.
 L'ucciso era il miglior de' tuoi vassalli :
 Era il tuo più fedele : era il mio padre.
 Vendetta, o Re, vendetta.

Di. Io te la giuro.

Invan si asconderà l'empio al mio sdegno ;
 E s'oggi fia, che in mia possanza io l'abbia,
 Oggi cadrà sotto una scure , o d'altra,
 Qual più vorrai, barbara morte, e vile.

Ar. O de i gran Re specchio, ed esempio, o forte
 Punitor de i misfatti,
 Bacio tua man vendicatrice. Adempj
 Tua regal fede. Il mio dolor l' accetta.
 Oggi del reo la morte
 Per te giustizia sia : per me vendetta.

Tu vedesti il pianto mio.

Vedi ancor del padre il sangue :
 Ma in dolor sì acerbo e rio
 E' suo sangue anche il mio pianto.
 Più dirà quel corpo esangue,
 Che non disse il mio dolore :
 E vedrai qual sia quel core,
 Che ti amò , che amasti tanto.

Tu , &c.

S C E N A V.

Dionisio , Meride , e Selinunte.

Di. **S**I tosto , e di tal morte
 Mi è Timocrate tolto ? Ah ! generosi ,
 Invan voi mel salvaste. Altrove , altrove
 Ire in traccia convienmi
 Del suo omicida. Il troverò. Supplicj ,
 Che agguaglino il suo fallo ,
 Mancheranno a giustizia ? Ira può farli.

Sinchè non trovo il perfido ,
 Sinchè nol miro esanime ,
 Furie , non mi lasciate.
 Quant' ei fu audace , e barbaro ,
 Quanto io dolente , e misero ,
 Tanto vi vo spietate.
 Sinchè , &c.

S C E N A VI.

Meride , e Selinunte.

Me. **N**On pensar , Selinunte ,
 Che il mio lungo tacer sia vil timore.
 Chi Timocrate uccise , e qui sen venne . . .

Se.

Se. Che? L'uccidesti tu?

Me. Sì: la sua pena
Dovuta era al mio braccio.

Se. Ahi! che facesti?

Tu legge a l'ire mie ponesti, e modo,
E libero a le tue lasciasti il freno?
Se l'amor di Ericlea tanto era forte,
Io pur te la cedea. Perchè un rifiuto
Farne a la mia amistade?
E voler meritarla

Con tanto ah! tuo periglio, e mio tormento?

Me. Sii più giusto. Fa torto

A sincera amicizia anche un sospetto,
Non che un'accusa. Al colpo io fui costretto.

L'amante nol vibrò: lo fe l'amico.

A i mali di Ericlea pietà si dolse:

Di Selinunte a i torti ira si accese.

Se fu l'ingurie tue tacea il mio sdegno,

Io teco divenia vile, ed indegno.

Se. Perdonami.... Ma cinta

Da Reali custodi è già la foglia.

Ogni scampo ti è tolto.

Me. Nè 'l vorrei, se l'avessi. E' troppo caro

Morir per un amico.

Se. Morire? Il nostro brando

Via ci aprirà.....

Me. Ti acheta.

Vincer non puoi l'inesorabil fato:

Ma de' miei giorni ne l'estremo istante

Farò, che scorga Selinunte , e'l mondo
In Meride l'amico , e non l'amante.

S C E N A VII.

Dionisio , e i suddetti.

Di. **C**Hi detto avria, che con sì franco aspetto,
E caldo ancor de l'altrui strage , ofassi
Por piede in queste foglie, onde non esce
Un reo che condannato?
Timocrate uccidesti. Il tuo delitto
Ti manifesta. E fu chi vide il ferro,
E'l colpo , e l'omicida.
O comando schernito!
O rotta fede ! o mille colpe in una !
Tutto era poco. Io non sapea l'ucciso,
E a l'uccisor porgea le braccia , e a l'ora
Ne facevi in tuo cor giubilo , e festa.
Ma poco ne godrai : ch' oggi avrai morte.
Me. Non attender, Signor, che in tal destino
Tenti discolpa, o grazia implori. A morte
Troppe volte andai contro,
Per averla a temer: nè perdon chieggo,
Dove error non conosco.
Se Timocrate uccisi,
Provocato l'uccisi. Il tuo comando
Potea farmi obbliar le andate offese,

Non

Non impor sofferenza a i nuovi insulti.

Egli volle morire. Al sacro patto
Di una pace giurata io non mancai:
In lui, che il profanò, lo vendicai.

Di. Ingiurie tu pretendi;

Ed io veggo ferite; e veggo in esse
Il mio sprezzo, e 'l mio danno; e ne avrai morte.

Se. Gran Re, che di giustizia il vanto porti,

E di clemenza ancora,

A miei non già, di Meride a' trionfi

Di. No, no: tutti cancella

L'ultima offesa i beneficj antichi.

Oggi morrà. Diedi mia fede, e a questa,
Se la sprezza un vassallo, il Re non manca.

Me. Tu 'l vuoi. Giusta è la pena. A te dispiacqui.

E questa è la mia colpa.

Non si cangj il supplicio:

Nè si ritardi. Un sol favore imploro.

Di. E che?

Me. Sol per brev'ora

Uscir di Sitacusa.

Ritornerovvi, anzi che cadà il giorno,

E porterò sotto la scure il capo.

Di. Qual pegno lasceresti

De la vita più caro?

Me. Mia fede.

Di. A cui mancasti?

Me. Scortinmi i tuoi custodi.

Di. Facile è guadagnar l'anime vili.

Se.

Se. Che più si cerca? Ostaggio per l'amico
L'amico resterà.

Di. Tu Selinunte?

Meride è condannato; e s' ei non riede,
Tu morresti per lui.

Se. Mancare al forte

Può la gloria in morir; ma non la morte.

Di. Avverti. Io non perdono,

Ove deggio punire.

Se. Di vivere ho timor: non di morire.

Di. Pensa. Tanto di vita

A te riman, quanto di spazio al giorno.

Se. Il mio solo spavento è 'l suo ritorno.

S C E N A VIII.

Nicandro, e i suddetti.

Di. **N**icandro, a tempo giugni.

A Meride si lascj

Libero uscir di Siracusa. Ei torni,

O s' involi al gastigo, ho in che punirlo.

Ni. Ei Timocrate uccise.

Di. E morir deve.

Ni. Come morir, se libertà gli doni?

Di. Resta per lui l'amico.

Ni. E s' ei non riede?

Di. Morirà Selinunte.

Castodito e' qui sia. Meride parta.

Nè giustizia si dolga. O a la tua pena ,
 Verrai , perfido core,
 O vivrai senz' amico , e senza onore.

(Parte seguito da Nicandro.)

S C E N A IX.

Meride , Selinunte , e poi Nicandro.

Me. S Elinunte , ti lascio ; e non mi abuso
 Di questi , dono tuo , cari momenti.
 Deh ! non perderne il merito
 Con un solo timor.

Se. Meride , amico ,
 Donami la tua morte , e son beato.

Me. Amico tu non m'ami , (*Nic. ritorna.*)

Se perfido mi brami , e scellerato.

Ni. Meride , a tuo piacer rimanti , o parti.

Me. Tornerò.

Se. L'amor mio nol chiede a te.

Me. Ma la fede il chiede a me :

E tu dei più che la vita ,

Ne l'amico amar l'onor.

Per amico aver vorresti

Un ingrato , un traditor ?

Torto è questo , e non amor.

Tornerò , &c.

SCE-

S C E N A X.

Selinunte , e Nicandro.

Ni. **E**gli parte. Tu resti. Io ti compiangio.

Se. Di pietà farò degno, a l'or che e' rieda.

Ni. E' l credi tu ?

Se. No, se Nicandro ei fosse.

Ni. Meride è troppo saggio, onde più torni

A quel, cui ti abbandona, ultimo fato.

Se. Ciascun misura altrui col proprio core.

Ni. Prevale ad ogni affetto il proprio amore.

Se. Affretta, o tempo, a l'ore il corso e' l volo.

Un bel momento solo

Per me val cento età: val cento vite.

Felice il mio destin, venture genti,

Se la metà poss'io

Più cara del cor mio,

Morendo preservar: felice il dite.

Affretta, &c.

S C E N A XI.

Nicandro, e poi Ericlea.

Ni. **S**fortunato Timocrate ! ti è tolto,
Con che placarti, ombra insepolta ancora.
Vittima ti si appresta :

Ma non la tua Che miro?

Ne la Reggia Ericlea?

Er. Nicandro, e dove,

Dove Meride fia? Dove il mio forte

Vendicatore?

Ni. In Siracusa il cerchi?

Cerca qui Selinunte. Egli è fra' ceppi.

Er. Per Meride sto in pena. O Dio! Tu taci?

Ni. Meride ha libertà: Forse in tua traccia;

E prigionier sta Selinunte, e in rischio.

Er. Non intendo, o m'inganni.

Chi Timocrate uccise?

Ni. Meride, e grazia ottenne.

Er. E Selinunte?

Ni. Cadrà sotto la scure il non reo capo.

Er. Meride dunque per timor di morte

Fugge sua pena? e può soffrir, che il ferro

Tronchi a l'amico l'onorata testa?

Ni. La troncherà, quando al cadente sole,

Chi partì, non ritorni. Ei lo promise,

Ma uscì di Siracusa, in van più atteso.

Er. Misera me! Non piangerà il tuo amore

Per Selinunte, o fortunata Areta,

Qual per Meride il mio.

Ni. Che mai dicesti?

Per Selinunte Areta arde di amore?

Er. Quando parla, non mente un gran dolore.

Ni. Basta così. Consolati. Ericlea

Non farà l'infelice.

So il mio rivale; e vendicarmi or lice.

Quando amore si trova sprezzato,
 S'armi d'ira: non pianga ostinato:
 Molle pianto non desta a pietà.
 A beltà cresce orgoglio, e possanza,
 Perchè s'ama con troppa costanza,
 E si serve con troppa viltà.

Quando, &c.

S C E N A XII.

Ericlea.

ECco il frutto, Ericlea,
 Del tuo furor mal consigliato. E' morto,
 Morto è'l nemico tuo.
 Vendicata tu sei. Dura vendetta
 Quella che costa pianti!
 In periglio è l'amante. Ella è sciagura.
 Era meglio perir, per non perire.
 Ei ti cerca per darti
 L'ultimo addio. Poi la sua gloria il chiama,
 Dove amor non vorria. Fiero cimento!
 Consigliar nol poss'io
 Nè a viver, nè a morir. Tutto mi è affanno.
 Contrastan nel mio core
 Di perderlo la tema,
 E'l dover di salvarlo. Irresoluti

Voti oppongonsi a voti , e brame a brame.
Mi uccide estinto , e mi spaventa infame.

Austro sibila , Borea freme,
Uno in turbine , uno in procella :
E la pallida villanella
Qual più tema ancor non sa.
Su le tenere spiche intatte
Rompe in lagrime , immobil geme:
Che se grandine a l'or le abbatte,
Di che vivere ella non ha.

Austro, &c.

Fine dell' Atto Terzo.



D

AT-



A T T O Q U A R T O .

Campagna. Dall'una parte, le mura di Siracusa, in qualche luogo mezzo rovinate dalla guerra, e con ponte levatojo calato alla porta di essa. Dall'altra, veduta in lontano del palazzo di Ericlea ne i sobborghi della Città.

All'aprirsi della Scena segue Ballo di Muratori.

S C E N A I.

Nicandro, ed Areta.

Ni. **T**anto affanno perchè ?

Ar. Meride salvo,

Son traditi i miei voti,
Nè vendicato è'l padre.

Ni. Di Selinunte il sangue....

Ar. Con un sangue innocente

Non si placa ombra offesa.

Meride è l'uccisor. Meride io voglio.

Ni.

Ni. Il vuoi ? Fa che al coltello
La vittima ritorni. Ella è fuggita.
Ma cadrà la rimasta.

Ar. Vero non fia. Non amo,
Per parer vendicata, esser iniqua.
L'odio non cangia oggetto.
L'ha sol nel suo nemico ; e s'egli fosse
Senza legge, e ragion, faria furore.

Ni. Quanto è ingegnoso, a l'or che teme, amore!

Ar. Teme, sì, teme il mio, che è amor di figlia,
Perder la sua vendetta.

Ni. Eh! che sovente
Fiamma d'ira è pretesto ad altra fiamma.

Ar. Di che mi accusi?

Ni. Areta,
Conosco il mio rival. Mal lo tacesti.
Nel tuo dolor guardo geloso il vede.

Ar. Sospetto è cieco, e gelosia travede.

Ni. T'ingigi? Ov'è la tua
Sincerità di core? I patti, i vanti
Già ponesti in obbligo?

Ar. Il cor non mi rinfaccia alcun delitto.

Ni. Selinunte è'l tuo amor.

Ar. Deh! come il seppe?)

Io Selinunte amar?

Ni. Dillo. Ti posso
Giovar più che non pensi. In poter mio
Sta l'una e l'altra vita.

Vuoi Meride a la scure? Il darò estinto.

Temi per Selinunte? Il darò salvo.
 Spera in Nicandro un' amator discreto,
 Se in lui sprezzasti un' amator fedele:
 Nè a chi ingrata mi fu, sarò crudele.

Ar. Tardi, in chi, amar non posso,
 Ammiro un degno amante; e non potendo,
 Giustizia almen ti fo, se non piacere.
 Ma tu, che a prova intendi,
 Qual sia d'amor la forza,
 Scusa, se non ti amai. Scusa, se amando
 Il bel di Selinunte

Ni. Ah! lo dicesti al fin. Questo pur ebbi
 Piacer, che ti ho delusa, e mi credesti.
 Il tuo arcano io sapea; ma a te lo chiesi,
 Per più farti arrossir, quando io 'l rinfaccj,
 Per più farti doler, quando il punisca.
 Vuoi Meride a la scure? Il darò salvo.
 Temi per Selinunte? Il darò estinto.
 Lo prometto, e 'l farò. Così, o spietata,
 Piangerai l'odio tuo senza vendetta,
 Piangerai l'amor tuo senza speranza;
 E d'inutili pianti
 Spargerai, disperata, e taciturna,
 Del padre, e de l'amante, il rogo, e l'urna.

Ar. Tu sei sempre Nicandro.
 Ma non pensar di spaventarmi. Ancora
 Non morì Selinunte.
 Meride può tornar. A piè del trono
 Giugneranno, e avran forza i miei lamenti:

E a te fai che dirò? Perfido, il senti.

Con l'affetto,
Col dispetto,
Col terror,

Tu da me vorresti amor.
Ma non temo del tuo sdegno,
Nè mi piace il tuo sembiante.
Ciò che pensi, e ciò che tenti
E con l'opra, e con l'ingegno ;
Se nol son, fa ch' io diventi
'Tua nemica, e non tua amante.

Con, &c. (*Entra nella Città.*)

SCENA II.

Nicandro.

Questo, beltà superba, è 'l tuo costume,
Non temer di chi t'ama.
In lui stupido credi
Un' amor che tu irriti ; e tel figuri,
Come in siepe coniglio.
Ma talor da la siepe esce anche serpe,
Che fa morder chi 'l preme.

Quell' ape è innocente :
Ma punge anche l'ape,
Se offender si sente.

D 3

Lam-

Lambendo la sponda
 Sen va quel ruscello;
 Ma a pioggia che inonda,
 Si cangia in torrente.

Quell', &c.

S C E N A III.

Ericlea dalla Città, e Nicandro.

Ni. **V**ien' Ericlea.)

Er. Nicandro

Ni. Qui di Meride in traccia amor ti guida.

Er. Ov' è?

Ni. Là in tuo soggiorno

O ti cerca, o ti attende.

Er. Incontro che del par bramo, e pavento!

Ni. Ben può arrestarlo una sì cara amante.

Er. La vita de l'amico è a lui più cara.

Ni. Mira, Ericlea, chi a te rivolge il passo.

{ *Le mostra Meride, che, veduta di lontano* }
 { *Ericlea, si avvanza verso di lei.* }

Er. Aimè!

Ni. Tremi per lui?

Er. So che lo perdo.

Ni. Vivo il brami?

Er. Anche a costo

Di tutto il sangue mio.

Ni.

Ni. Pianga il tuo amore.

Er. Consigliando perfidia, io vil farei.

Mancando a fede, egli sarebbe indegno.

Ni. Ciò che niega l'amor, farà lo sdegno.

(*Entra nella Città*)

S C E N A IV.

Ericlea, e Meride.

Me. **A**Nzi ch'io rieda, ove dover mi attende,
 Pur mi è dato, Ericlea,
 Il piacer di vederti. Io n'era in pena,
 E ne partia dolente.
 Con sì bel dono i duri fati assolvo;
 Nè a temer più mi resta,
 Che il tuo dolor: ma tua virtù lo vinca:
 Nè più a bramar, che il tuo riposo; e questo
 Lo avrai da Selinunte, a cui ti lascio.
 Ecco l'ultimo priego
 Del fedele amor mio. Vivi, e a lui vivi.
 Se pria che del suo fral l'alma si sciolga,
 Tu mi dai questa fede, e stretta io vegga
 Te, del mio cor dolce metà, con l'altra,
 Che ne tien Selinunte,
 Non vi è morte per me. Se mel ricusi,
 Per me non v'è più vita.

Er. Nel fiero estremo addio

Io tutt' altro , che oltraggj ,
 Dal tuo amor attendea , Meride ingiusto.
 In breve a morte andrai. Se al tuo dovere
 Contrastasse il mio pianto , e in te volessi
 A costo del tuo onor destar pietade ,
 Lo faresti per me ? Vattene pure ,
 Ove fede ti chiama , ove amistade.
 Adempj il tuo dover. Vi applaudo anch' io :
 Ma in tal destin tu pur rispetta il mio.

Me. E qual' altro dover t' impone amore ?

Er. Quello di morir tua.

Me. Taci. Morendo

Forse mi dai piacer ? Mi rendi vita ?

Er. Viver non deggio altrui , se a te non posso.

Me. Vivendo a Selinunte , a me pur vivi.

Er. Se mi volevi sua , perchè al suo braccio

Non lasciarne l'onor di meritarmi ?

Ti avrei perduto , è ver : d' altro io farei :

Ma la tua morte almen non piangerei.

Me. Vedi , se ingiusta sei.

Potea Meride vil darti a l'amico :

Nol può Meride forte.

Ma chi forte mi fe ? Chi svegliò l'ire ?

Chi Timocrate uccise ?

Non di Ericlea l'amor : non il comando ;

Ma de l'amico i torti. A me quel colpo

Non dei : ma a Selinunte. Ei me presente ,

Vendicava Ericlea. Meride il tenne.

Che vuoi di più ? Sin quest' estremo addio

Di Selinunte è dono.

Deh! Renditi a ragion. Renditi a' prieghi.

Sia 'l caro amico ad Ericlea consorte.

Tua fe mel giuri; e vo contento a morte.

Er. A te morte? a me nozze? A te feretro?

A me talamo? E 'l credi? E mel configlj?

Uccidimi, o crudel, senza oltraggiarmi.

Me. Orsù: resta, Ericlea: rimanti, ingrata. (*Fiero.*)

Non con addio di pace,

Ma d'ira, e di dolor Meride lascj

Te per l'ultima volta.

Io nol credea, nè 'l meritava.

Er. Ascolta.

(*Lo ferma.*)

Me. No. Volano i momenti, e per te sono (*Più fiero.*)

Già misero abbastanza.

Er. Senti. *Me.* Vivrai? *Er.* Nòl so.

Me. Sarai? *Er.* Se lo potrò.

Me. Di Selinunte? *Er.* O Dio! (*Pensosa, e poi*

Sarò di morte. *risoluta.*)

Er. Fermati. *Me.* Sei crudel.

Me. Lasciami. *Er.* Son fedel.

Me. Che pertinace cor!

Er. Che barbaro disio!

a 2. Che iniqua sorte!

Er. Senti, &c.

Er. Cedo, Meride, cedo.

Me. O al fin giusta Ericlea!

Er. Là ti precedo,

Ove del nostro amor s'agita il fato.
 Mi unirò a Selinunte. Al Re prostrata,
 Pregherò. Piangerò. De la mia fede
 Farò l'ultime prove; e poi quand' altro
 Ad oprar non rimanga al dover mio
 (*Fermandosi.*)

Me. Vivrai di Selinunte?

Er. Vivrò . . . Vivrò . . . ma posso
 In sì amara partita
 Di morte assicurar, ma non di vita.

Al sol pensiero
 Del tuo morir,
 Mi sento l'anima
 In sen languir.
 Ma quando il fero
 Tuo caso io vegga,
 Che l'alma regga,
 Non è possibile,
 Al suo martir.

Al, &c. (*Entra nella Città.*)

S C E N A V.

Meride.

V Anne, Ericlea. Seguir tuoi passi è rischio.
 Arrestarli è delitto.
 Se tanto non ti amassi,

Meno

Meno ti temerei. Sacra amistade,
 I più teneri affetti ecco a te sveno;
 E ciò che il nume tuo da me richiede,
 Tutto core or mi trovi, e tutto fede.

*Incaminandosi per entrare nella Città, vede
 alzarsi il ponte, e chiuderglisi in essa l'entrata.*

Che veggio? Il ponte alzarsi
 Al piè chiudersi il varco Aimè! Fermate.
 A me tocca morir. Ma qual da l'alto
 Stral mi si getta, e di quai note impresso
 Foglio? . . . Che farà mai? Sciagure, e mali.

*Vedesi cadere al piede una freccia lanciata
 fuor delle mura, alla quale sta legata una
 lettera, che vien raccolta e letta da lui.*

Meride, in Siracusa entrar ti è tolto. (Legge.)

Morir deve in tal giorno

*Selinunte di ferro, e tu di scorno. (Dopo letto sta al-
 quanto sospeso.)*

Tradimento esecrabile! Non uomo:

Demone, o furia il concepì. L'amico

Non potea de l'amico

Carnefice mai farsi.

Si è trovata la via. Di Selinunte

Cade reciso il capo,

E Meride il recide. Il Re, le genti

Che ne diran? Che Selinunte? O Dio!

Qui potessi morir! . . . Morir qui posso:

Ma non salvo l'amico.

Nol salvo? No. Già piega il giorno. A morte
 Forse or vien tratto. Or forse
 Al feral palco Aimè! Febo, il tuo corso
 Non affrettar. Da me difese in guerra,
 Mura, apritemi un varco.
 Re, tu sospendi il cenno:
 Tu la scure, o Ministro. Ecco già vengo.
 A me quel ferro. A me quel colpo. Io porgo
 Il collo. Io piego il capo.
 E col nome sul labbro
 Di Selinunte Ah! ch'io vaneggio; e intanto
 Volà il tempo: il mal preme: il rischio cresce;
 E nuoce il disperar. Deh! che far deggio?
 Degno ne son, se col mio duol vaneggio.

Nel grave periglio
 Fermezza, e consiglio:
 Non ira, e dolor.
 Lo so, iniqua sorte:
 L'amico va a morte:
 La fede è tradita:
 Perduto è l'onor.
 Ma tutto salvarmi
 Può ingegno, e valor.

Nel, &c.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

Antifala.

SCENA I.

Dionisio , e Nicandro.

Di. **D**unque ad infamia per timor di morte
Meride si abbandona? Il sai tu certo?

Ni. Signor , con Ericlea

Io poc' anzi il lasciai. Ne' suoi scordato
Teneri affetti, a lui più non sovviene
Nè la sua gloria, nè l'altrui periglio.

Di. A l'amico ceduta

Ei non l'ama, o men l'ama.

Ni. Il cederla era un' arte

Per farla sua. Non sempre è generoso
Chi affetta di parerlo.

Di. In lui dunque amistà fu sempre inganno?

Ni. Prova de l'amicizia è la costanza.

Quella che può mancar, non fu mai vera.

Di. Misero Selinunte! Io qui l'attendo.

Ni.

Ni. E' degno di pietà ; ma non di vita.
 Manchi a fede, se indugj. Eccone l'ora.
 Chi in ostaggio restò , sua volle, e fece
 L'altrui pena, ed error. Giusto è che mora.

Non perdonar. Il misero
 Tien qui del reo la vece ;
 E quella legge ei fece ,
 Con cui si condannò.
 O una pietà sperata
 Ardir gli diede al rischio ;
 O un' amistà insensata
 Il suo destin guidò.

Non, &c.

S C E N A II.

Selinunte con guardie, e i suddetti.

Di. **S**ELINUNTE, già puoi disporti a morte.
 L'ombre premono il giorno,
 E Meride si abusa
 De l'amor tuo. Di me si ride offeso :
 Di te schernito. In lui
 Darei con pace la mortal sentenza.
 In te la do costretto ;
 Ma costretto da te , che reo ti festi,
 E debitor de l'altrui fallo, e pena.
 Tu, prima di morir, di, se far posso

Cosa a te cara, onde il mio cor tu scorga.
 Più ancor farei: ma mel divieta, e toglie
 La Regal fede, e la tua legge istessa.

Se. Signor, tutti i miei voti io chiudo in questo:
 Che tu adempia la legge,
 E Meride si assolva.

Tal morte a me più val d'ogni altro acquisto.
 Affrettala, ten priego. Ogni momento
 Basta a tormene il pregio. Ah! se ciò fosse...
 Amico, resta ancor: ch'io per te moro.

Di. Come amico dir puoi chi ti abbandona?

Se. Morirei di vergogna,
 Se oltraggioso timor mi entrasse in seno.

Di. Giunta è l'ora prefissa.

Ni. E Meride è spergiuro.

Se. Egli esser puote
 Misero, ma non reo.

Ni. Lieto e' festeggia
 Con la cara Ericlea.

Se. Pietoso ufficio
 Chiedea la sconsolata. E sso l'adempie;
 Ma pur troppo verrà. Che più si attende?

Di. Ah! che la tua virtù chiede supplicio,
 Ed invoglia a perdono.

Se. Di Meride col rischio? A me fa sdegno.
 Co i lamenti di Areta? A te fa torto.
 Dal dover di esser giusto
 Nulla v'ha che ti assolva.

Se in pro del Regno tuo nulla fec' io,

Morte, o Signore, e presta morte imploro.

Di. Morte, a chi si condanna, ognor vien presta.

Se. Mai non giugne che tarda, a chi la brama.

Ni. Racconsola i suoi prieghi. I miei vi aggiungo.

Di. O di migliore amico

Degno, e di miglior sorte,

Vanne. Fra pochi instanti

Non in pena, ma in dono avrai la morte.

Se. Da te prendo, o Regal destra,

La tua fede in sì bel dono.

A me viva il caro amico,

In cui sol temea di morte;

A te viva il guerrier forte,

Che sostegno è del tuo trono.

Da te, &c.

S C E N A III.

Dionisio, e Nicandro.

Di. **N**icandro, io lo condanno, e ne ho rimorso.

Ni. Di risolver è tempo.

Di. Ne la virtù de l'un non ben gastigo

La perfidia de l'altro.

Ni. Sovvengati la legge, e'l giuramento.

Di. E mi sovviene anche di Areta il pianto.

Ni. A chiederti dolente

Ella verrà la sua vendetta.

Di.

Di. È l'abbia.

Ni. Ma in Selinunte.

Di. Sì.

Ni. Con la sua morte

Le passerai di nuova piaga il core,

E qui per lui verferà pianti amore.

Di. Come? Di Selinunte Areta amante?

Ni. Più che del padre, e di se stessa. In volto

Ti turbi? Ira, e dolor....

Di. Va. Fa che tosto

Traggasi il condannato a la sua pena.

Ni. Efeguirò.... Ma...

Di. Non frappor dimora.

Già temea di punirlo. Or vo che mora.

Ni. Nel Re trovo un rival: ma tal mi giova.)

SCENA IV.

Areta, e i suddetti.

Ar. **F**erma. (A Nic.)

Ni. Quegli è'l Regnante.

A lui parli la figlia: a lui l'amante. (Parte.)

Ar. Re, per qual suo delitto

Selinunte condanni?

Chi a te chiese sua morte? A chi la devi?

Meride è'l parricida.

Meride ha da morir. Fuggi l'iniquo.

E

Per-

Perchè scioglierne i ceppi ?

Quella vita era mia. Tu mel giurasti.

Rendine a me ragion. Se a me non vuoi,

Rendila al padre estinto.

Rendila a la tua fe. Rendila a i Numi.

Ma il padre è già in oblio. Rotta è la fede.

Spergiurati gli Dei.

Infelice son io. Tu ingiusto sei.

Di. Areta, ti trasporta un cieco affetto,

E ti obblii nel dolor. Se in Selinunte

Io piacer ti facessi, in van da l'urna

Vendetta grideria l'ombra del padre.

Ma ver non fia, che invendicato io 'l lascj.

Pera omai Selinunte.

Chi toglie un reo da pena,

Sottentra ad equal pena.

Deluso ei fu. Temer dovea. Se stesso

Per l'amico a che offrir ? Chi vel costrinse ?

Credulo fu, o malvagio ; ed io punisco

O sua credulità, s'egli è tradito,

O sua malvagità, se tradir volle.

Ben adempio mia fe. Giusto son'io ;

E regno ; ed è ragione il voler mio.

Ar. Mal di ragion contende

Col sovrano il vassallo,

Il torto è mio. Mia la sciagura, e l'onta.

E' ver. Giusto tu sei. Fede mi serbi.

Il padre è vendicato.

Punito è l'uccisor. Tutto si compie

Di Selinunte al fato. Ah! da cōtesta,
 Che tu fede ora appelli, ed io fieraZZa,
 Ti assolvo. Io la rinunzio. Io la detesto.
 Meride torni ancor. Del suo destino
 Ti lascio in libertà. Chi a l'omicida
 Già perdonò, può perdonargli ancora.
 Ho coraggio, ho virtù, cui chieder posso,
 Senza doverla a te, la mia vendetta.
 Scioglasi Selinunte.

Da me altro sangue il morto padre aspetta.

Di. Il morto a te men duole,
 Che il vicino a morir. Ma tu 'l condanni.
 Chieder grazia, e oltraggiar, provoca a sdegno:
 Nè si ottiene pietà con tanto orgoglio.

Ar. O Dio! Scusa, mio Re, scusa i trasporti
 Di sconfolata figlia.

In me stessa ritorno. Umil ti priego.
 Deh! ritratta, o ritarda il colpo atroce.
 Pietà. Meride intanto.....

Di. Taci: che più m'irrita ora il tuo pianto,
 Per salvar Selinunte....

Ar. E che far deggio?

Di. E dolore, e furor mal ti consiglia:
 Che in lui veggo l'amante, e non la figlia.

Ingrata!
 Punisco col tuo amore
 L'oltraggio del mio core;
 E tu ben sai qual'è.

La fiamma tua mal nata
 Chiuder dovevi in petto:
 O non le dar ricetta:
 E tu ben sai perchè.

Ingrata, &c.

S C E N A V.

Arca.

Questo solo mancava al mio tormento:
 Del caro Selinunte
 Effer io l'omicida.
 Aimè! Forse il farò. Sperato avrei
 Da un Re, benchè severo,
 Quella pietà, che da un rival non spero.
 Sotto maligna stella, amor, sei nato;
 Nè mai ti scintillò raggio di spene.
 O mal noto, o mal visto, o disperato,
 Passasti i giorni tuoi di pene in pene.
 Sotto, &c.

Cortile Regio con Logge, tutte illuminate di notte. Al fianco, luogo eminente, nobilmente addobbato per Dionisio.

SCE-

SCENA VI.

Dionisio con guardie, e Nicandro.

Di. **P** Opol di Siracusa,
 Dacchè vostro favor portommi al trono,
 Spesso punii : ma colpa
 Fu del secol perverso il civil sangue :
 Non del mio cor. L' ho sparso
 E dolente, e costretto. Astrea, che'l volle,
 Mai non alzò con una man la spada,
 Se pria con l'altra non pesò il delitto.
 Selinunte or condanno ; e condannato,
 Credetel reo.

Ni. Mio Sire... ..

Di. Intendo. Ei dee morir. Su la sua pena
 L'arbitrio di un momento anche mi è tolto.
 Guardie, traggasi tosto al suo destino.

Ni. E tosto, o cor, dirai: son vendicato.
 Inganno non fu mai più fortunato.)

{ *Dionisio va a sedere al suo posto, e le sue* }
 { *guardie occupano le logge all' intorno.* }



S C E N A VII.

Selinunte preceduto da guardie, e i suddetti.

Se. **S**anta amistà, de l'alme
 Nodo soave, inestimabil bene,
 L'offerta al tuo gran Nume
 Vittima in me ricevi.
 Tu de' respiri miei sino a l'estremo
 Reggi il core. Sostienlo; e s'entra in lui
 A l'amico fedel dubbio oltraggioso,
 De l'innocenza sua rendil sicuro:
 Ch' ei ben puote indugiar, perchè tradito;
 Non lasciarmi morir, perchè spergiuo.

S C E N A VIII.

Ericlea, e i suddetti.

Er. **N**E' spergiuo ei ti obblia. Ben li fei giusto,
 Già vien Meride.

Ni. Ei viene?

Se. O me infelice!

Er. Re, parlo a la tua gloria.

Parlo al tuo amore, o generoso amico.
 Vien Meride, e se mento,

Ec-

Eccovi il capo mio. Ciò che a me il trasse,
Fu desir, ch' io tua fossi.

Ne ho comandi, e ne ho preghi.

E tua sarò, quando al crudel tuo fato
Sopraviver io possa un sol momento.

Con tal fede il lasciai.

Se. Meride O Dio!

Perchè non ho più vite? Ah! ne ho una sola
Per te; nè potrò darla?

Ni. Non disperarti. In van l'attendi. Sire,
Di tua bontà qui si fa scherno ancora.

Er. Ei vien . . .

Di. Ma tardo; e Selinunte mora.

Er. No, no. Chi più di me degno è di morte?

Fu Timocrate ucciso? Io diedi il cenno.

Selinunte è qui ostaggio? Ho core anch' io
Per offrirmi in sua vece.

Morte sia pena, o dono,

Rea per soffrirla, o generosa io sono.

Se. Sì mal ti si ubbidisce? Il tempo, il luogo
Questo è del mio trionfo. Ov' è 'l ministro?
Chiuder meglio non posso i giorni miei.



SCENA ULTIMA.

*Meride in abito da muratore, poi Areta,
e i suddetti.*

Me. SE più tardo giugnessi, io quel farei.

Se. Qual voce?

Me. Eccovi il reo.

Ni. } Meride!
Er. }

Me. Io sono (*Areta sopravviene.*)

Meride, sì; nè in queste vili spoglie

Per viver mi celai, ma per morire.

Grazie agli Dii: deluso è 'l tradimento.

Illesa è la mia fama, e tu sei salvo.

Ecco, o Re, la mia testa. Eccola, Areta.

Se. Crudel! salvo son' io, quando mi uccidi?

Perchè non indugiar anco un momento?

Me. Per sempre ei mi rendea vile, ed infame.

Se. Va. Lasciami morir. Ten priego ancora.

Me. Di viltà vuoi tentarmi? Ah! sii più giusto.

Se. Ciò che niega amistà, ragion mi dia.

Me. Qual ragione aver puoi su la mia morte?

Se. Gran Re, che di giustizia ognor ti pregi,

Per me ancor giusto sii. Spirò col giorno

Su la morte, ch' io chieggo,

Di Meride il diritto. Ei venne tardo;

E questa è l'ora mia.

Me. Non rinfacciarmi

Un delitto non mio nel breve indugio.

Odimi, o Re. Molto di spazio al giorno

Mancava ancor. Mi affretto

L'ingresso in Siracusa. E sso mi è chiuso,

E tradito mi trovo.

Del dolor fo virtù. Questi mi vesto

Panni plebei. Confuso

Con la turba più vile,

Che sudi a l'opre in giornalier lavoro,

Entro. Inganno i custodi. A tempo giungo

Di salvar la mia fede. Or non esulti

Perfidia altrui. La tua giustizia regni.

Rendimi la mia pena.

Di. Ah! Nicandro, Nicandro!) (*Tra se in
atto pensoso.*)

Me. E tu omai datti pace; e se vuoi morte,

Va fra l'armi a cercarla, ov' ella rechi

Utile a la tua patria,

Non infamia al tuo amico.

Ma no. Vivi al tuo Re. Vivi al tuo amore;

E la memoria mia,

Selinunte, Ericlea, cara a voi sia.

Er. Chiuso è'l cor da l'affanno.)

Ar. Del mio bene mi priva e vita, e morte.)

Ni. Usai l'ingegno, e mi tradì la forte.)

Di. Bassi affetti de l'alma, omai tacete.

Di un Re far voi potete
 Uno schiavo, e un tiranno.)
 Grazie, Areta, al tuo sdegno,
 Che in mio arbitrio lasciasti,
 Il gastigo, e'l perdono.

Ar. Ma salvo Selinunte.

Di. Amici, equal destino oggi vi attende.
 Dividervi non posso. Ambo morreste,
 S' anche un sol condannassi;
 E farei più crudele
 In dar la vita a un solo,
 Che la morte ad entrambi.

Er. Aimè!)

Ar. Che ascolto?)

Di. Orsù: dissipi omai gioja i timori.
 L'un dono a l'altro. A me vivete, e a voi;
 E se luogo aver posso
 Ne la vostra amistà, sul vostro labbro
 Il bel nome di amico,
 Più che quello di Re, mi farà caro.
 Sarò il terzo tra voi;
 E a voi darò in mercede
 Un cor sincero, un' immutabil fede.

Se. Deh! qual bontà? Signor, un sì grand'atto,
 Non che noi, ti fa amici uomini, e Dei.

Me. Sire, in tanta virtù giusto è ch'io t'ami:
 Ma a misura del merto, invan lo spero.

Er. Gioje de l'alma mia, temo ingannarmi.)

(*Dionisio scende dal suo posto.*)

Ar.

Ar. Non so, s'io goder deggia, o pur lagnarmi.)

Ni. La vergogna mi opprime, e'l duol mi accora.)

Me. Ericlea, tu compisci

La mia felicità. Te a Selinunte

Meride unisca, e lieto amor vi applauda.

Se. No: che amore in voi strinse un più bel nodo:

Ed ingiusto io farei, se lo sciogliesti.

Me. A te, Signor....

Di. Questa si tronchi ancora

Magnanima contesa. In dare il voto,

Meride, a favor tuo, tre cori afflitti

Mi accuserieno di tiranno, ed empio.

Ericlea sia tua sposa.

E a te... (Vo nel mio seno, amor, punirti,

Che quasi di virtù spogliasti l'alma.)

E a te, Areta gentil, dia Selinunte

Qualche compenso nel tuo rio dolore.

Ei sia tuo sposo. (Invan ne fremi, o core!)

Se. Gradisco il dono; e tu se m'ami, Areta,

A Meride perdona.

Ar. Dal tempo, e dal tuo amore avrò il conforto:

Ma in sen di figlia or troppo acerbo è'l duolo.

Ni. Ed io fra tanti a sospirar son solo.)

Coro. Diamo a te canti, diamo a te onori,

O del ciel dono, bella Amistà.

Tu di virtude l'alme innamorì,

E per te orrori morte non ha.

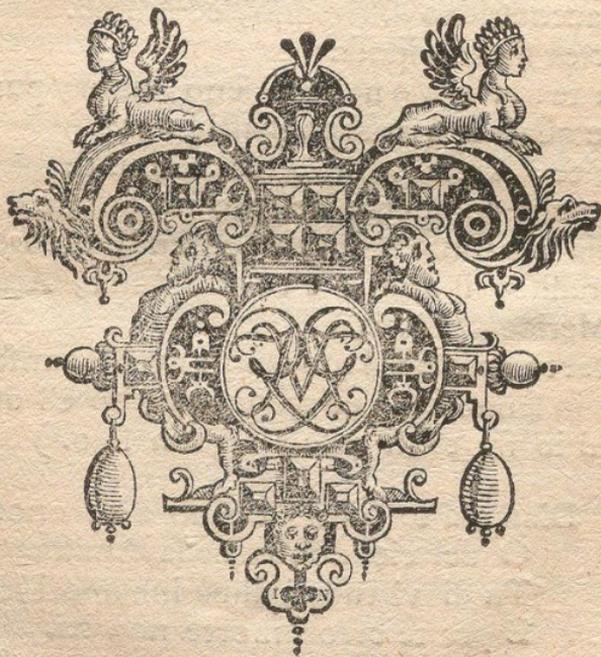
Diamo, &c.

Tu

Tu ad opre eccelse stimoli i cori,
E ne allontani colpa e viltà.
Diamo , &c.

Fine del Dramma.

Siegue Ballo di Cavalieri Siracusani.



L I C E N Z A .

OPre , ELISA , vedesti,
 Il cui grido ancor vive : ancor si onora :
 Che pregio è di Virtude
 Di balsamo immortal spargere i Nomi,
 E di etade in età togli a l'obblio.
 Tale il tuo passerà , sublime AUGUSTA,
 Ai secoli lontani ; e un sì bel Giorno,
 In cui ti diede il Cielo al secol nostro,
 Gloria porrà ne' Fasti ;
 Lo farà suo. Dea , le dirà Virtude,
 Dea , che preservi ognora
 Da le ingiurie de gli anni i Nomi illustri,
 Scrivi : NATAL DI ELISA. A farla grande
 Sudaro in nobil gara
 E Natura , e Fortuna.
 Io maggior la formai ;
 E' tanto a me simile,
 Che chi vede Virtù , vede anche ELISA.
 Studio , e saper disperi
 Di ombreggiarne altra idea :
 E qualvolta presume arte , ed ingegno
 Darne un ritratto somigliante al vero,
 Astai di che stupir ben s'offre al guardo,
 Ma più sempre a cercar resta al pensiero.

Di Virtude, AUGUSTA ELISA,
 Fu lavoro il tuo bel core.
 Compì l'opra, e n' ebbe onore
 In formarlo al suo simile:
 Retto, candido, sincero;
 Pien di fede, e di valore:
 Senza fasto in grande impero:
 Sempre eccelso, e sempre umile.
 Di, &c.

Coro. Brama lodarti, ma nol pretende,
 Di ardente ossequio grato dover.
 Il tuo gran merito tant' alto ascende,
 Che di seguirlo toglie il poter.
 Brama, &c.

Di scarfa lode d'ardire offende;
 E meglio onora chi sa tacer.
 Brama, &c.

IL FINE.



